

T3 Il giardino della sofferenza

da Zibaldone di pensieri, 19-22 aprile 1826, 4175-4177

Tra il 19 e il 22 aprile 1826 Leopardi stese alcune delle sue pagine più impegnate dal punto di vista filosofico. Egli tentò di rovesciare la tesi di fondo dei Saggi di teodicea (1710) di Leibniz, già messa in burla da Voltaire nel *Candido*, secondo cui nel mondo ogni cosa – anche il male – esiste a fin di bene e quello in cui viviamo è il migliore dei mondi possibili.

Partendo così dall'affermazione contraria, cioè che tutto è male, si dirama una serie di asserti volti a individuare il male in tutte le forme dell'esistere. Questa prima parte di tipo logico-induttivo è seguita da una seconda di tipo sperimentale e deduttivo: l'esame approfondito di quello che sembra un piacevole giardino rivela una realtà di dolore e di sofferenza. Riportiamo qui questa seconda parte del brano.

[4175] [...] Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di *souffrance*¹, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga², langue³, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. [4176] Il dolce mele⁴ non si fabbrica⁵ dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime⁶, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato⁷ dall'aria o dal sole che penetra nella piaga⁸; quello è offeso⁹ nel tronco, o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo¹⁰ e trova ostacolo e ingombro¹¹ nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là un zeffiretto¹² va stracciando¹³ un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue¹⁴, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile, va dolcemente sterpando¹⁵ e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro¹⁶. (Bologna. 19. Aprile. 1826.). Certamente queste piante vivono; alcune perché le loro infermità non sono mortali, altre perché ancora¹⁷ con malattie mortali, le piante, e gli animali altresì, possono durare¹⁸ a vivere qualche poco di tempo. Lo spettacolo di tanta copia¹⁹ di vita all'en-

1. *souffrance*: "sofferenza", in francese.

2. si corruga: si raggrinzisce.

3. langue: viene meno, si indebolisce.

4. mele: miele.

5. non si fabbrica: non viene prodotto.

6. quelle fibre delicatissime: i sensibilissimi tessuti dei fiori.

7. cruciato: tormentato.

8. nella piaga: nella ferita inferta alla

scorza (ferito nella scorza).

9. offeso: danneggiato, lesionato.

10. patisce incomodo: soffre per un qualche fastidio.

11. ostacolo e ingombro: dittologia sinonimica, come più sotto si affatica e stenta.

12. zeffiretto: lieve venticello primaverile (siamo nella più mite stagione dell'anno).

13. stracciando: facendo a pezzi.

14. il sangue: la linfa.

15. sterpando: strappando.

16. Il giardiniere... ferro: è il lavoro di potatura, fatto con le mani (unghie) e con le cesoie (ferro).

17. ancora: anche.

18. durare: continuare.

19. copia: abbondanza.

25 trarre in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che²⁰ questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è trista²¹ e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospitale (luogo ben più deplorabile che un cimitero), e se questi esseri [4177] sentono, o vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere. (Bologna. 22. Aprile. 1826.)

20. di qui è che: da ciò deriva il fatto che.

21. trista: triste.

ANALISI DEL TESTO

Contro Leibniz

Nelle righe precedenti a quelle antologizzate, Leopardi indica chiaramente qual è la posizione filosofica da lui contestata: si tratta della filosofia ottimistica del filosofo tedesco Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), già criticata da alcuni illuministi e, in particolare, da Voltaire. Non è affatto vero che il male, che anche Leibniz riconosceva esistere nell'universo, sia in ultima analisi un bene perché ordinato a un bene superiore; anzi, tutto nell'universo è male, perché **l'universo è in stato di continua sofferenza**. Il testo vuole essere una dimostrazione sperimentale di questa verità: anche nel luogo in apparenza più lieto e gioioso, cioè un giardino in pieno rigoglio primaverile, dominano in realtà il dolore e la sofferenza. Il male, dunque, non riguarda solo gli uomini e gli animali, ma si estende al regno vegetale e, quindi, a ogni realtà vivente.

Un topos e il suo rovesciamento

Il luogo dove Leopardi invita i suoi lettori a entrare, per fare con lui l'esperienza – l'esperienza scientifica, verrebbe da dire –, è un bel giardino primaverile, quel *locus amoenus* tanto frequente nella letteratura occidentale – e non solo –, che nella tradizione possedeva caratteristiche di positività: luogo del riposo e del ristoro, dell'ombra e della frescura, dell'acqua corrente e pura, della protezione dai nemici umani e naturali. Questa situazione positiva di partenza è liquidata da Leopardi in una riga e mezza (*Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento*, rr. 2-3). Il resto del brano è dedicato invece a mostrare **quanta sofferenza e quanto dolore si celino dietro queste apparenze di gioia e di rigoglio**.

Un paradiso terrestre segnato dal male

Il giardino è poi frequentato da tre figure umane: il **lettore** che ha seguito Leopardi, la **donzella** e il **giardiniere**. Ciascuno di questi tre personaggi contribuisce da par suo ad **acrescere le sofferenze degli esseri del giardino**: il visitatore quasi senza avvedersene, per pura necessità di sperimentatore; la donzella con vezzo e noncuranza femminili; il giardiniere addirittura a fin di bene. Nella sua lettura di questo brano, il critico Bortolo Martinelli suggerisce che la presenza della donna e dell'uomo intenda rimandare all'archetipo del giardino dell'Eden, il paradiso terrestre. Ma il giardino dell'Eden non nella forma paradisiaca voluta da Dio, bensì **il giardino dopo il peccato originale** di Adamo: un giardino, quindi, segnato dalla sofferenza, dalla morte, dal dolore conseguenti alla caduta di Adamo. Non più il giardino del riso e della gioia, ma quello della sofferenza e della morte.

Lo stile sottolinea l'inevitabilità della sofferenza

Il brano è costruito con grandissima sapienza stilistica: le frasi sono perlopiù brevi e coordinate, ma collegate tra di loro e al loro interno da ripetuti **parallelismi**: *Sia pur [...]* *Sia; qual [...]* *qual; Là quella rosa è [...]* *Là quel giglio è [...]*; *Quell'albero è [...]* *quell'altro [...]*; *questo [...]* *quello [...]*; *quell'altro [...]* *quest'altro* ecc. All'interno di queste strutture di parallelismo Leopardi ricorre con frequenza all'**elenco**, che ripete e insieme varia: *si corruga, langue, appassisce; da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; roso, morsicato nei fiori; trafitto, punzecchiato nei frutti*. Parallelismi ed elenchi costituiscono la **dimostrazione stilistica dell'inevitabilità della sofferenza** e della **varietà di forma**, pur nell'unità del dolore, in cui essa si manifesta.